

RAINER MARIA RILKE

Lettere a un giovane

Prefazione di Enzo Bianchi, priore di Bose

Traduzione e note a cura di Lorenzo Gobbi

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE

Presso le nostre edizioni

R. A. Alves, *Il canto della vita*

E. Bianchi, *Lettere a un amico sulla vita spirituale*

M. Buber, *Il cammino dell'uomo. Secondo l'insegnamento chassidico*

A. Jollien, *Abbandonarsi alla vita. Sulla semplicità*

M. Recalcati, *La forza del desiderio*

Il nostro Catalogo generale aggiornato

è disponibile sul sito

www.qiqajon.it

AUTORE: Rainer Maria Rilke

TITOLO: *Lettere a un giovane*

COLLANA: Sympathetika

FORMATO: 17 cm

PAGINE: 127

TRADUZIONE: dal tedesco a cura di Lorenzo Gobbi

PREFAZIONE: Enzo Bianchi, priore di Bose

IN COPERTINA: Arturo Martini, *Pastore*, particolare, terracotta (1930), Galleria nazionale d'arte moderna, Roma

© 2015 EDIZIONI QIQAJON

COMUNITÀ DI BOSE

13887 MAGNANO (BI)

TEL. 015.679.264 - FAX 015.679.290

ISBN 978-88-8227-437-5

INDICE

7	Prefazione
17	Nota alla traduzione
21	LETTERE A UN GIOVANE POETA
23	Presentazione
27	Lettera 1
35	Lettera 2
39	Lettera 3
47	Lettera 4
57	Lettera 5
61	Lettera 6
69	Lettera 7
81	Lettera 8
93	Lettera 9
97	Lettera 10

I testi di Rainer Maria Rilke che presentiamo sono trasmissione di esperienza, testimonianza di sapienza, iniziazione al vivere, indicazione di percorso, rivolte in particolare a giovani.

Sappiamo come avvenga la trasmissione dell'eredità da una generazione all'altra: per quanto grande essa sia, rischierebbe comunque di essere dispersa se l'intenzione del testatore non rendesse possibile ad altri una ricezione fruttuosa. Negli scritti qui raccolti – si tratti delle lettere all'aspirante poeta Franz Xaver Kappus o della lettera a Friedrich Westhoff, fratello di Clara, la moglie di Rilke; si tratti dell'abbozzo di lettera stralciato dal Testamento o dei consigli presenti nella Devozione del mattino – Rilke si fa testatore, indica ai giovani, impreparati alla vita e “principianti in tutto”, che essi hanno un'eredità: il bene dell'umano che è in loro e che

li ospita, di cui hanno il compito di prendersi cura; ma anche la vita, il quotidiano che li accoglie e li mette alla prova, con cui si trovano a scontrarsi conoscendo tristezze e angosce, entusiasmi e rapimenti estatici, e soprattutto fatiche e difficoltà che insinuano in loro la tentazione di cedere al demone della facilità e della leggerezza.

In tale capacità di “far segno”, di “indicare”, sta l'attualità di questi scritti di Rilke. Nella crisi del rapporto tra generazioni che viviamo, è essenziale che vi sia chi trasmetta chiavi di lettura della realtà, metta a disposizione la sapienza accumulata e aiuti il giovane a uscire dagli “ammassi di esperienze semifrantumate” in cui rischia di smarrirsi illudendosi di trovarvi felicità e futuro. Nella vita può avvenire che un giovane si perda, non perché cerca il proprio interesse, ma solo perché non conosce qual è il suo vero e autentico bene, qual è il vero interesse da perseguire, qual è il suo vero “io” da coltivare, che cos'è che gli può dare una gioia stabile e profonda.

C'è un'eredità infinitamente più preziosa di ogni lascito in denaro o in beni materiali, ed è costituita dall'umano, quell'umano che è sempre ricevuto e donato. Un umano che richiede lavoro e fatica, af-

ferma Rilke con coraggiosa inattualità e realistico buon senso. Sì, vi è una dimensione prettamente umana di fatica nella disciplina, intesa non come mortificazione, ma come esercizio, allenamento. Perché la naturalezza e la spontaneità non sono mai agli inizi – agli inizi c'è solo inesperienza –, ma vengono dopo, nascono più tardi, sono frutto di una lunga gestazione e di un parto doloroso, sono frutto di maturazione, di fatica, di lavoro. La leggerezza e la scioltezza dei movimenti di un danzatore hanno dietro di sé anni e anni di esercizi faticosi e dolorosi, ripetuti quotidianamente per ore. E così è la vita e dunque l'amore, ovvero ciò che nella vita è più sensato: un lavoro che può divenire capolavoro.

Rivolgendosi al giovane Kappus, Rilke tocca molti dei temi che bruciano nel cuore di un giovane: l'amore, la sessualità, il tempo, Dio, la professione, l'arte... Alcune sue indicazioni mi paiono più che mai eloquenti per il giovane di oggi, che si trova in una situazione di assordante solitudine. Assordante perché sommersa e celata da rumori e attività e contatti e suoni e immagini e informazioni e messaggi e squilli praticamente continui, ma che rischiano di distanziare più che di avvicinare.

Di certo, distanziano il giovane da se stesso. Ecco allora l'invito ad abitare con se stessi per vivere nel modo più pieno possibile la propria umanità, dunque la propria vocazione, poiché essa, prima di esprimersi in una scelta, è più radicalmente una postura da assumersi nell'esistenza. Sarà allora vitale, come insiste Rilke,

*“entrare in se stessi”,
“scavare dentro di sé”,
“rivolgersi verso l'interno”,
“scrutare le profondità da cui scaturisce
la propria vita”.*

Nessun intimismo in ciò, ma la fiducia radicale posta nel giovane e nelle risorse che ha in se stesso: le risposte autentiche alla propria vita abitano in lui e nessuno è autorizzato a darle al posto suo. Nessuno psicologismo in questa indicazione a passare dall'esteriorità all'interiorità, ma anzi l'invito ad aver fiducia in se stesso.

Non è forse questo il modo di procedere di Gesù nei confronti del giovane che gli chiede cosa deve fare per avere la vita eterna? Egli non sfrutta la do-

manda del giovane per i propri scopi, ma coglie il giovane stesso come domanda e lo invita a interrogarsi su di sé, sulla sua ricerca, a fare un viaggio interiore alla scoperta delle motivazioni che lo guidano (cf. Mt 19, 16-22). In quel viaggio egli scoprirà anche la risposta. La sua risposta.

Tuttavia il giovane deve amare innanzitutto le domande, senza pretendere subito, spinto dall'angoscia, delle risposte: deve cioè saper vivere, custodire e rinnovare la domanda che porta nel cuore fino a quando sarà venuta l'ora in cui questa intravede la risposta che attende. Un giovane – mi sento di dire a partire dalla mia lunga esperienza – dovrebbe sempre porsi la domanda: “Cosa cerco?”. Inizia in questo modo un cammino, un itinerario di ricerca del “senso” nella sua triplice accezione di

*significato,
orientamento,
gusto.*

Significato che porta alla comprensione della realtà, del mondo e della propria vita, e che, indicando il fine ultimo cui tendere, costituisce anche

LETTERA 9

Furuborg, Jonserd (Svezia), 4 novembre 1904

Mio caro signor Kappus,
in questo periodo, trascorso senza alcuna lettera, in parte ho viaggiato e in parte sono stato così occupato da non riuscire a scrivere. Anche oggi mi è difficile scrivere, perché devo scrivere un numero tale di lettere che la mia mano è stanca. Potrei dettare, così riuscirei a dirLe più cose, ma tuttavia La prego di accettare queste poche parole in risposta alla Sua lunga lettera.

Penso frequentemente a Lei, caro signor Kappus, e con un augurio di bene così intenso, che dovrebbe davvero, chissà come, portarLe qualche aiuto. Ne dubito spesso, che le mie lettere possano realmente essere un aiuto. Non mi dica: Sì, lo sono. Le accetti con tranquillità e senza

troppi ringraziamenti, e lasci che entrambi attendiamo quello che verrà. Non serve a nulla, forse, che io mi addentri adesso nelle Sue parole, una per una; perché ciò che potrei dirLe sulla Sua tendenza al dubbio o sul fatto che non riesce ad armonizzare la Sua vita esteriore con quella interiore o, ancora, su tutto ciò che in qualsiasi modo Le dà angoscia, è sempre ciò che Le ho già detto: l'augurio, sempre, che Lei riesca a trovare in se stesso abbastanza pazienza per sopportare, e abbastanza semplicità d'animo per credere; che Lei riesca sempre di più a far crescere in sé la fiducia nei confronti di ciò che Le costa fatica, e della Sua solitudine in mezzo alle altre persone. E, quanto al resto, lasci che la vita Le accada. Mi creda: la vita, in ogni caso, è nel giusto.

Per quel che riguarda i sentimenti: sono puri tutti i sentimenti che La unificano e La innalzano; impuro, invece, è il sentimento che investe soltanto *un* aspetto del Suo essere, e così La stralvolge. Tutto ciò che Lei può pensare a proposito della Sua infanzia è buono. Tutto ciò che fa di Lei qualcosa *di più* di quel che è stato fino ad

oggi nelle sue ore migliori, è giusto. Ogni accelerazione è buona, se si trova in *tutto* il Suo sangue, se non è un'ubriacatura, se non è torbida, ma è una gioia che si può attraversare con lo sguardo, fino in fondo. Le è chiaro ciò che voglio dire?

E il Suo dubbio può trasformarsi in una buona qualità, se Lei lo *educa*. Deve diventare *sapientia*, deve diventare capacità critica. Gli chiedo, ogni volta che esso cerca di rovinarLe qualcosa, *per quale mai ragione* quella realtà dovrebbe essere spregevole, esiga delle motivazioni, lo metta alla prova, e lo troverà forse disorientato e impacciato, o forse, addirittura, Le si rivolterà contro. E allora non ceda, pretenda degli argomenti, e si comporti ogni volta così, con attenzione e in modo coerente, e verrà il giorno in cui, da sabotatore qual è, si trasformerà in uno dei migliori tra coloro che lavorano per Lei; il più accorto, forse, tra quelli che stanno costruendo la Sua vita.

Caro signor Kappus, questo è tutto ciò che riesco a dirLe oggi. Però, Le invio insieme la ristampa di un poemetto*, che già era apparso nel *Deutschen Arbeit* di Praga. In esso, Le parlo an-

cora della vita e della morte, e di come ciascuna
delle due sia grande e splendida.

Suo

Rainer Maria Rilke